

PER UN UNICO FATTO DI CRONACA

I giornali milanesi si sono diffusamente e ripetutamente occupati della sparizione di una bambina di due anni e mezzo avvenuta in questi giorni in uno dei quartieri più popolati e più popolati di Milano. Figliuola e nipote di due portinaie, la povera creatura era uscita dalla portineria affidata alla nonna, per recarsi in quella affidata alla mamma, era uscita da un portone per entrare nel seguente, e non v'è entrata... senza che si possa rintracciare dove la bambina sia andata a finire. Sarà caduta nel naviglio, sarà rimasta preda di qualche malvagio degenerato o portata via a scopo mostruoso di lucro da zingari o da altri disgraziati speculatori? E questo il dubbio angoscioso, il timore terrificante che ha invaso tutti nell'apprendere la notizia. Fu terrificante — non solo per la madre, la nonna, il padre, il cui dolore ed incubo possono essere soltanto approssimativamente intuitsi non mai dipinti — fu terrificante anche per tutta la popolazione del quartiere.

I proletari, i poveri hanno un modo di sentire e di manifestare i propri sentimenti, diverso da quello dei privilegiati, dei ricchi, quando un dolore li colpisce e suscita la loro solidarietà: non ricorrono alle usanze convenzionali dei ricchi per esprimerle, non mandano biglietti di condoglianza, ma si recano sul luogo, ma vogliono vedere d'avvicino le vittime e i colpiti, vogliono dare l'unica cosa che posseggono: la loro solidarietà spontanea e fattiva, il loro tempo, la loro presenza, se necessario, le loro braccia, per aiutare, scongiurare, lenire. E le donne del popolo — martiri fra le martiri — portano alle colpite compagne di sesso — il racconto delle proprie sofferenze, il sollievo dell'unico balsamo che posseggono, l'umana, dura, feroce filosofia della rassegnazione.

In questi giorni di febbrili ricerche una fumana di proletari ha seguito con ansia, passo per passo, minuto per minuto, i tentativi che si sono fatti per ridare alla desolata madre sia la sua creatura, sia la certezza che questa è morta vittima della fitta nebbia e delle acque del Naviglio... anzi che essere vittima martirizzata e profanata da malvagi e degenerati.

Alle ricerche prese parte attiva il vicinato, gli addetti al servizio del genere, i vigili urbani, i pompieri. Fino alle ore piccole questi eroici cittadini facevano il loro paziente lavoro di perlustrazione del Naviglio, mentre altri pompieri rischiavano il loro cammino con delle torce. Di tanto in tanto una parola di domanda, di speranza o di scoraggiamento, il rumore dell'arnese destinato a ripescare i cadaveri, rompevano l'atroce silenzio della notte e delle prime ore mattutine.

Ma il cadavere non si trovò e altre migliaia di cuori si struggeranno alla notizia, altre centinaia di persone rivolgeranno domande e parole di sollievo alla disgraziata madre colpita da una così orrenda sciagura... E se ai componenti di questa innumerevole e anonima folla si fosse domandato uno per uno il massimo dei sacrifici per ridare alla madre la felicità e la pace perduta, ciascuno il sacrificio l'avrebbe fatto, e anzitutto le madri, le donne provate anche esse dal dolore, compenstrate anch'esse dall'onnipotente amore materno si sarebbero mostrate capaci del sacrificio purché non si chiedesse loro l'unico sacrificio che nessuna madre può compiere, quello di rinunziare ad un suo figlio.

Con la partecipazione profonda, fattiva ad un dolore per la perdita d'un essere umano, ancora una volta gli innumeri e gli anonimi hanno dimostrato quanto forte e spontanea sia in tutti il concetto della vita umana, l'orrore delle sofferenze altrui. Ma ciò che la natura crea e i sentimenti sviluppano, le maledette condizioni sociali distruggono. Le disuguaglianze sociali, il bisogno, l'abitudine della subordinazione oppongono alla giusta valutazione della vita e delle sofferenze umane, altre considerazioni che, nei loro effetti, arrivano a controbilanciare i sentimenti e gli istinti più forti, i più potenti, i più spontanei. Un fatto solo di cronaca cittadina suscita in numerosi compassione e raccapriccio e desiderio intenso di venir in aiuto, di scongiurare, mentre sui campi di battaglia milioni di esseri con sangue freddo e premeditazione compiono un'opera di distruzione, seminano lutti e strazi indicibili.

E il selvaggio, sanguinoso trionfo dei sentimenti inculcati da secoli di oppressione sociale; nei forti, nei potenti esso genera indifferenza cinica verso la vita degli umili, negli umili essa genera supina rassegnazione, cieca obbedienza ad ogni ordine emanato. Questi sentimenti artificiali, prodotti da disuguaglianze ed impunità sociali altrettanto artificiali, arrivano a soffocare gli istinti più potenti della natura umana.

a. b.

Piccole e grandi verità

Un'istantanea: in un comune di campagna l'amministrazione socialista non vuol incaricarsi di far impartire l'insegnamento catechistico agli scolari.

C'è una protesta di un gruppo di donnette sobillate.

Il Comune invita i padri di famiglia che volessero l'istruzione religiosa per i loro figli a far domanda dei locali che il Comune, secondo la legge, è naturalmente disposto a concedere.

Compare tra molte donne e pochi uomini, il prete.

Un franco campione di proletario sovversivo gli va incontro e gli chiede di botto: « Lei è forse un padre di famiglia? ».

« Impresione generale! Disorientamento dell'interrogato! »

**

Quel proletario non sa forse d'essere un filosofo!

E di quale forza!...

Egli non ha interrogato un prete: ha interrogato un'istituzione che ramifica in tutti i climi della terra ed ha radici nei secoli e da secoli appunto, col consenso ignaro dell'umanità, usurpa, scrocca, truffa, una funzione a cui ha perso ogni naturale diritto per definizione!

Il bravo proletario l'ha demolita con una domanda!

« E' lei forse un padre di famiglia? »

Oh, incorrotta logica dei semplici che frusta a sangue gli assurdi dopo d'averli denudati e mostrati nella loro ributtante deformità!

Nel mondo civile c'è un diritto indiscusso: quello della difesa delle generazioni fanciulle. Questa difesa è affidata prima all'istinto che genera, che perpetua la vita in un gesto di solidarietà umana che l'evoluzione psichica ha sublimato di affettività e di gloria.

Il diritto a educare il fanciullo, cioè a salvarlo e ad addestrarlo per la vita è una conseguenza diretta dell'averlo generato e tale diritto si eleva civilmente in proporzione della coscienza che l'uomo pone nel compiere questa gloriosa funzione per l'armonia della vita.

Ora, chi è il prete in confronto di tale diritto e di tale funzione?

Eccolo: è l'animale maschio della specie che ha bestemiato contro l'istinto senza sopprimerlo con pace in se stesso; è il negatore dell'amore umano che è la sublima-

zione civile dell'istinto armonico tra le leggi universi; è colui che ha giurato contro la legge naturale, contro l'amore, contro la gloria, contro l'evoluzione della specie la quale avviene soltanto per l'accumularsi di perfezioni successive. L'uomo ha bisogno, assolutamente bisogno, per la dignità d'ogni fatica, d'ogni fede, d'ogni speranza della sua vita, di vedersi continuato nel figlio, nel figlio del figlio...

C'è nella società chi non compie quest'opera: non è nella legge, ma non è contro la legge.

Il prete è contro la legge deliberatamente: ha dunque perduto il diritto di ingerirsi nella vita che cola dalle sue naturali sorgenti e cammina nei suoi alvei naturali. Egli è un incettatore di spiriti per sottrarli all'organicità eterna della vita.

Noi protestiamo contro codesto commercio fraudolento! Non vogliamo un museo morto di spiriti beati, in un paradiso esiliato: vogliamo delle forze evolute, operanti eternamente, positivamente nell'universo armonico.

Protestiamo contro la duplice usurpazione: quella di sostituirsi, non padre, ai padri (ed alle madri, s'intende!); quella di portarci via con la propaganda di negozione, le energie destinate all'evoluzione intelligente della specie, mediante il libero sforzo della libera ragione, del libero esperimento.

Il dogma è il museo, il libero pensiero è il laboratorio.

Quello è il passato morto, questo è la vita che si rinnova, che si produce, che beneficia, che perfeziona se stessa.

La scelta per noi non deve essere dubbia!

Noi siamo gli apostoli della vita, della vita giusta e buona, della vita che è armonia, che non sopprime ma idealizza la legge naturale.

Avremmo bisogno che alla settaria ingenerenza dei negatori non un solo proletario opponesse la sferzante domanda che ci ha fatte meditare, ma tutti gli uomini del mondo che si dicono liberi, ma tutti i proletari che hanno nel cuore un sogno di libertà e soprattutto gliela opponessero le donne, le madri lavoratrici che più d'ogni altro hanno scontata la tirannia secolare che le ha fatte schiave doloranti, che ha insultata la maggiore santità della loro esistenza: la maternità voluta per amore umano!

— Lei è forse un padre di famiglia? No? E allora indietro! I figli sono nostri, perchè siano di se stessi e della vita!

VERA.

La scuola per gli anormali

A Milano si istituiva, quest'anno, la scuola speciale per gli anormali; e la nostra città darà così una nuova prova di sagacia previdenza sociale, mettendo in pratica i dettami che la scienza dà per rimediare, per quanto è possibile, a questa triste condizione di tanti esseri infelici.

Come è doloroso per una madre il constatare la deficienza intellettuale, o la anormalità morale di un proprio figlio! L'amore materno, a volte, rende cieca la madre, la quale non vede la deficienza della propria creatura, oppure, se anche essa constata le esplicazioni anormali del carattere del figliolo, cerca di nascondere agli altri e quasi a se stessa, tentando di trovare sempre e nuove giustificazioni.

Se, da un lato, noi dobbiamo chiamar provvida la natura che ha dato alla maternità tanta forza da fare del sacrificio una gioia, dobbiamo però lottare contro questo amore che non lascia valutare giustamente i fatti.

Ho visto io più di una madre, la quale, piuttosto che far tagliare i capelli alla propria figlia, ha rifiutato di mandarla alla cura balneare o climatica. E certo avrà creduto, scegliendo la capigliatura in confronto di una cura, di dare la preferenza al maggior bene per la figlia...

Ho sentito io genitori lamentarsi e protestare contro la violazione di libertà, perchè, dalla scuola erano stati dati in nota i loro figli come balbuzienti, o come rachitici; si noti: solo per sottoporli al giudizio medico.

E potrei dire di parecchi colloqui tentati da una direttrice e da una insegnante, coadiuvate dalla parola e dall'opera persuasiva del medico, per convincere i genitori e ottenere il loro consenso a far visitare, prima e, iscrivere poi alla scuola speciale la figlia che, povera disgraziata, era priva del braccio destro.

Io non metto in dubbio il sentimento buono che anima questi genitori: essi credono certo di operare per il bene dei loro figli.

Credono forse che l'ammettere la deficienza e la anormalità della propria prole debba quasi aumentare questa deficienza e questa anormalità? E per un falso amor proprio? Forse, più d'ogni altra cosa, è il non volere la sanzione ufficiale della scienza di una condizione dolorosa che si spera sempre non esista?

Qualunque sia il movente di questa avversione cerchiamo di combatterla: pensiamo al danno che arrechiamo ai nostri figlioli: una istruzione speciale, data da persone che hanno fatto appunto studi appositi, impartita con i mezzi più adatti, con la guida del medico, apporterà certo del vantaggio al bambino; e, se anche non potrà rendere alla società un essere non male, lo correggerà però in gran parte, rendendo a lui, e a chi dovrà stare vicino a lui, la vita meno triste.

Se gli alunni anormali saranno iscritti ed istruiti in una scuola speciale, non sarà perchè gli insegnanti non vogliono avere il sopralavoro che danno in una classe questi scolari come si dice da alcuni; ma sarà non solo per il bene del malato che, come ripetuto, ritrarrà certo vantaggio da una istruzione speciale, ma anche di tutti i sani, i quali potranno esplicare la loro attività in un ambiente completamente normale.

Se per nostra disgrazia, avessimo un nostro figlio, che dopo un esame dell'insegnante, una visita accurata del medico, venisse iscritto alla scuola speciale per gli anormali, rattristiamoci, chè ne avremo ben ragione, ma non ribelliamoci: il fatto triste esisteva prima ed esisterà dopo la visita, solo ora la scienza e la previdenza sociale tenteranno di renderlo meno doloroso.

Una compagna.

Una femminista tedesca alle sue sorelle

La veterana del movimento femminista in Germania, Minna Cauer, rivolge nell'ultimo fascicolo del « Movimento femminile » un monito molto sintomatico alle donne della borghesia del suo paese:

« Ho sempre sostenuto che le donne, per il fatto stesso d'essere procreatrici della vita umana, sono necessariamente contrarie alla guerra, ma l'attuale guerra m'ha disgraziatamente insegnato che non sempre è così. E con immenso dolore che constatiamo scoppi di odio nelle donne. Ogni accento alla cooperazione internazionale che sarà necessaria appena conclusa la pace, ogni appello all'alto compito della riconciliazione dei popoli che spetterà alle donne venne stigmatizzato dalle donne stesse come « sentimento antipatriottico ». Così non deve essere, ciò non è conforme alla dignità e al compito del nostro sesso. La guerra è considerata per la più crudele distruttrice della civiltà, ma le si attribuisce pure una potente forza creatrice. Se così è, è dovere delle donne di servire la civiltà opponendo all'orrenda distruzione l'indispensabile contrappeso di forze civilizzatrici.

GIOVANNI JAURÉS.

LOTTE E DIFESA DEL LAVORO

IL CONVEGNO NAZIONALE

per lo Stato giuridico delle levatrici

Indetto dal Gruppo Lombardo dell'Associazione per le levatrici, ebbe luogo in Milano il primo convegno nazionale delle levatrici.

E' noto, come questa classe che ha pure una nobile e delicatissima funzione nella Società sia stata finora negletta dalla legislazione.

Queste professioniste dipendono esclusivamente dai Comuni, senza che la tutela di Stato possa intervenire come già interviene per medici, per farmacisti, e persino (ed è giusto) per veterinari.

Ma perchè, si domandano le levatrici, noi che pure abbiamo forse la più grave responsabilità, dobbiamo essere trascurate?

Si deve chiedere dunque al Governo una legge e a tale scopo fu indetto il Convegno, da un gruppo di agitazione di cui fa parte Cesarina Rossi che fu per tanto tempo l'anima dell'organizzazione delle levatrici milanesi con le segretarie Duffadelli, Mazzi e Tacchi.

Il convegno rispose invero allo scopo sia per il numero delle intervenute, sia per le personalità del mondo medico e politico che vi aderirono. Ci hanno fra i nostri l'on. Bussi il quale portò parole di encomio per il coraggio e l'atteggiamento delle levatrici che sarà appoggiato dal gruppo medico parlamentare.

Il progetto di legge compilato dal dott. Tognoli comprende disposizioni in merito alle nomine, ai licenziamenti, ai congedi, agli stipendi e alle pensioni.

Per le nomine e licenziamenti si chiese parità di trattamento coi medici condotti. Per i casi di congedo per istruzione, e per gli ultimi giorni di maternità, venne affidato alla presidenza del Convegno, l'impegno di fissarne le modalità.

Sullo stipendio venne fissato che i Comuni corrisponderanno uno stipendio per il solo servizio dei poveri, applicando il principio degli aumenti sennennali.

In merito alle pensioni venne approvata la proposta dell'unificazione del monte pensioni degli impiegati comunali.

La discussione si fece accalorata quando le levatrici stesse proposero di elevare il titolo

per l'ammissione alla Scuola d'Ostetricia, alla licenza tecnica o ginnasiale.

La proposta fu dallo stesso prof. Mangiagalli, direttore della scuola di Milano, ritenuta tale da non potersi includere nella legge e fu accettato invece come voto per una maggiore coltura delle levatrici.

E certo che esse, chiedendo questa coltura tendono a dare maggior dignità alla loro professione; ed è veramente degno d'encomio questo caso unico e raro di una classe, che chiede non solo il proprio miglioramento materiale ma anche quello intellettuale.

La professione della levatrice dovrebbe avere la stessa importanza di quella del medico, di cui ha la stessa responsabilità senza averne il riconoscimento e il compenso.

Noi ci auguriamo che il risveglio della classe delle levatrici non rimanga senza frutto. Il Parlamento ha il dovere di prendere tosto in considerazione il progetto di legge che a riguarda.

La patria non è la mèta, non il fine supremo. Essa è un semplice mezzo per garantire la libertà e la giustizia. Lo scopo finale è il riscatto di tutti gli individui umani. Lo scopo finale è l'individuo.

Quando gli esaltati e i ciarlatani gridano: « La patria al disopra di tutto » noi siamo d'accordo con loro se intendono dire che essa deve stare al disopra dei nostri interessi particolari, delle nostre viltà, dei nostri istinti egoistici. Ma se costoro vogliono dire che la patria è al disopra del diritto umano, no, essa non è superiore all'umanità.

Essa non è superiore all'uomo. Il giorno in cui volgerà contro i diritti, contro la libertà e la dignità dell'essere umano, essa perderà i suoi titoli.

Coloro che tentano farne non so quale idolo mostruoso, che ha diritto anche al sacrificio dell'innocente, cospirano alla sua rovina.

Se avessero a trionfare, la coscienza umana si separerebbe dalla patria per non aver nulla di comune con loro, e la patria resterebbe nella memoria come una funesta superstizione. Essa non è e non rimane legittima se non in quanto garantisce il diritto individuale. Il giorno in cui un solo individuo umano troverà al di fuori dell'idea di patria, delle garanzie superiori per il suo diritto, per la sua libertà, il suo sviluppo, quel giorno medesimo l'idea della patria sarà morta. Essa non sarà più che una forma di reazione. E fanno opera salutare per la patria coloro che la vogliono subordinata alla giustizia.